

L'Iraq di Saddam Hussein

Sono rimasto abbastanza sconcertato nel leggere quanto ha scritto Carlo Boldrini nell'articolo *Il punto sull'Iraq* sul numero 2 di *Patria* del 22 febbraio 2004.

Egli sostiene la tesi che Saddam Hussein, «...perverso, sanguinario, guerrafondaio tiranno delle popolazioni d'Iraq, nell'ultimo decennio ebbe rapporti ed aiutò istanze terroristiche (anche legate ad al Qaeda)...» ed avrebbe distrutto «...parzialmente i materiali e le armi chimico-batteriologiche in suo possesso... aveva in dotazione strutture e laboratori mobili efficienti...». Boldrini conclude questo punto del suo articolo, affermando: «Sulla sua pericolosità complessiva non ci sono dubbi...».

Non riesco a capire a quali fonti Boldrini abbia attinto per simili affermazioni: nessuno ha dimostrato l'esistenza delle cosiddette «armi di distruzione di massa» in Iraq, né gli ispettori dell'ONU né quelli inviati dal governo degli Stati Uniti dopo l'invasione e l'occupazione di quel Paese. Nessuno ha sinora dimostrato legami tra il regime di Saddam Hussein e la rete terroristica di Al Qaeda; lo stesso Colin Powell ha dovuto ammettere: «Sull'Iraq non avevamo prove» (dal quotidiano *la Repubblica*, 4 aprile 2004, pag. 10).

Il "taglio" dato da Boldrini al suo articolo sembra voler giustificare la guerra di aggressione degli USA e di altri Paesi contro l'Iraq, che non è stata fatta per eliminare un «pericolo per la pace mondiale», ma per scopi di dominio coloniale ed imperiale dell'unica superpotenza esistente sul pianeta.

Ciò è stato chiarito dallo stesso Colin Powell in una dichiarazione del 6 febbraio 2003 alla commissione esteri del Senato USA: «È possibile che un successo in Iraq possa rimodellare fundamentalmente questa regione in maniera fortemente positiva, che faccia progredire gli interessi americani, particolarmente se, sulla scia di questo conflitto,

saremo anche capaci di realizzare progressi per la pace in Medio Oriente». (Colin Powell vuole "rimodellare" la regione, *Le Monde*, 8 febbraio 2003, pag. 2).

E per quanto riguarda l'uso di armi chimiche e batteriologiche è opportuno ricordare che nel Vietnam gli Stati Uniti contaminarono 2.700.000 ettari di terreno, coinvolgendo 10.000.000 di persone. Attualmente sono 630.000 quelli che soffrono di malattie croniche e 500.000 sono già morti (ARMI CHIMICHE - Per loro la guerra non è ancora finita - Trent'anni fa gli americani impiegarono il defoliante Orange che ora fa la terza generazione di vittime, Cathy Scott - Clark e Adrian Levy, *D - la Repubblica delle donne*, n. 349, 3 maggio 2003).

Desidererei avere una risposta su *Patria* da parte di Carlo Boldrini in merito alle mie osservazioni. (Niccolò Bonacasa - Genova)



Sul filosofo Giovanni Gentile

V i scrivo per manifestarvi la mia indignazione di cittadino e di antifascista, certo che nessuno meglio di voi sia in grado di comprenderla, di fronte all'ennesimo atto di diffamazione della lotta partigiana e di contestuale assolvimento del fascismo portato avanti dalla Rai berlusconiana.

I fatti sono questi: il 14 aprile il telegiornale di Rai Uno delle 13,30 ha mandato in onda un servizio per commemorare i sessant'anni dell'assassinio di Giovanni Gentile, avvenuto ad opera di "partigiani comunisti" (parole testuali). Il servizio ha ricordato Gentile come:

1) il filosofo a cui tutta la tradizione di pensiero italiana a lui contemporanea e successiva si è ispirata (soprattutto Croce e Gramsci); 2) l'uomo della pacificazione, colui che, malgrado avesse aderito

alla "RSI di Mussolini", in piena guerra partigiana si rivolgeva agli antifascisti per cercare di evitare che si continuasse a combattere una "guerra fratricida" tra italiani (parole del nipote del filosofo, intervistato per l'occasione);

3) una sorta di martire ucciso per le proprie idee (avrebbe denunciato le atrocità fasciste!) da un commando guidato da una "medaglia d'oro al valore della Resistenza", cui è intitolata una piazza, mentre a Gentile (ricorda ancora il nipote) non è intitolato un bel nulla.

Ora, si dà il caso che chi scrive sia laureato in filosofia, e - malgrado un tale titolo sia tutt'altro che garanzia di sapienza - ritenga di avere un minimo di conoscenza della storia della filosofia del Novecento, per ritenere che l'affermazione di cui al punto 1) sia poco meno che una panzana. I dissidi tra Croce e Gentile sono noti pure agli studenti di liceo; così come pure sul modo in cui Gramsci fece a pezzi l'attualismo gentiliano credo ci sia poco da discutere. Un conto è affermare che sia esistito un confronto, aspro ma se si vuole anche fruttuoso, nella cultura filosofica e politica italiana del primo Novecento, fra questi tre insigni personaggi; un altro è mettere Gentile al vertice di una sorta di piramide da cui far discendere tutto il corso del pensiero italiano successivo.

Nel punto 2) ritorna il vecchio cliché della guerra di liberazione come lotta "fratricida", di Italiani contro Italiani, dimenticando (chissà come mai?!) che si trattava in realtà della guerra della civiltà contro la barbarie; di coloro che avevano scelto di riscattare questo paese dalle vergogne della dittatura e della guerra imperialista contro coloro che invece erano rimasti al fianco dell'invasore nazista o per tornaconto personale, o per uno stolido e disumano senso dell'onore.

Il punto 3) credo non meriti alcun commento, se non che dimostra, a mio avviso, che per l'autore di

questo servizio le medaglie d'oro al valore della Resistenza valgono meno di zero, visto che sono state appuntate al petto di "assassini".

Orbene, anzi ormale, chiunque si occupi di storia contemporanea sa che quella dell'omicidio di Gentile, a sessant'anni di distanza, è una faccenda i cui contorni sono tutt'altro che chiari. Se gli esecutori materiali sono noti, i "reali" mandanti non lo sono affatto. Alcuni hanno chiamato in causa i servizi segreti inglesi; altri lo stesso Mussolini, preoccupato di avere nuovamente come oppositore sotto il suo stesso tetto un personaggio importante. Certamente siamo di fronte ancora una volta ad una grossolana semplificazione giornalistica ("partigiani comunisti"), funzionale all'uso politico della storia. Ma soprattutto si tace su tutto ciò per cui non si può avere un giudizio sereno ed equilibrato su Giovanni Gentile, cioè: che egli fu il teorico dell'asservimento dell'individuo allo Stato (per cui Salvatorelli giustamente scrisse che "l'individuo concreto per Gentile era dunque lo schiavo"), colui che diede pertanto la giustificazione ideologica di una dittatura brutale e assassina, nonché l'autore di una riforma scolastica classista, passatista e funzionale al genocidio culturale delle minoranze nazionali del confine orientale, argomento su cui sto scrivendo la mia tesi di dottorato.

L'importanza di Gentile nella storia del pensiero e della cultura italiana è fuori discussione; ma non si può incensarlo come una vittima, quando egli stesso fu fino all'ultimo organico al fascismo. Tuttavia la mia indignazione si trasforma in amarezza quando mi rendo conto che ancora una volta un fatto complesso e controverso, come complessa e controversa è la figura stessa di Gentile, viene estrapolato dal proprio contesto storico e utilizzato come una clava per tirare mazzate all'antifascismo e alla Resistenza. (Alessandro Grusso - Messina)

Il futuro dell'ANPI

Ho sentito più volte nella mia militanza come giovane iscritto dell'ANPI la seguente domanda: l'ANPI è giunta alla fine di un percorso? Ha esaurito il contributo che può dare alla società? È un'organizzazione senza finalità da perseguire?

A mio parere la risposta è no perché i valori e le istanze che stanno alla base di questa organizzazione sono quanto mai attuali e all'ordine del giorno.

Prima si citava la difficile situazione politico-economica del nostro Paese e la drammatica contingente nel mondo. Siamo ad un anno di distanza dall'inizio della guerra in Iraq, voluta *in primis* dall'amministrazione Bush e condivisa poi, purtroppo, anche da Berlusconi. E, a distanza di un anno, non solo c'è una nazione, quella irachena, ormai allo sfascio, lontanissima da quel regime democratico che l'Occidente aveva preteso di importare con le armi, ma sono anche aumentati il terrorismo internazionale e il clima d'odio dovuto ad una guerra che giorno dopo giorno è stata sempre più percepita come uno scontro tra civiltà.

Se la mia generazione vuole veramente porsi l'ambizioso obiettivo di creare nuove sedi e opportunità di confronto a livello globale, dando voce a tutte le realtà, comprese quelle che hanno percepito solo gli svantaggi della globalizzazione, non può prescindere dai valori di solidarietà, giustizia e uguaglianza sociale che l'ANPI riconosce come propri, difendendoli e valorizzandoli nel suo agire quotidiano. Valori che hanno come comune denominatore l'antifascismo, nella sua accezione di confronto dialettico, rifiuto di un pensiero unico ed egemone, costruttore di democrazia. Carpi nella sua storia ha dato tanto in questo senso, e, in tempi in cui si tenta di riconoscere la guerra preventiva come unico strumento di

risoluzione ai mali del mondo, è sempre rilevante sentire da voi, che un conflitto orribile e lacerante lo avete vissuto veramente, l'ammonimento a non ripetere gli errori del passato, a far sì che non si torni ad uccidere la politica.

E per questo il dialogo tra i giovani e l'ANPI è quanto mai all'ordine del giorno.

Credo che avere associazioni (così come partiti ed istituzioni) libere, aperte, democratiche e partecipate come l'ANPI sia l'antidoto più forte ad ogni deriva demagogica, populistica e autoritaria che ha aiutato non poco il successo della destra e di Berlusconi nel nostro Paese.

La mia è una generazione che è cresciuta in una dimensione individuale della società, nel pieno del sentimento antipolitico scaturito con Tangentopoli. In alcune accezioni pare distante anni luce dai problemi contingenti e dalle istituzioni.

Ma attenzione a non classificare istintivamente i giovani di oggi come disillusi e non impegnati: gli sforzi generalizzati dei miei coetanei nell'associazionismo, nel volontariato, negli studi e le grandi manifestazioni di massa che hanno visto i giovani protagonisti (ultima quella per la Pace il 20 marzo scorso) sono segnali di una rinascita di una nuova coscienza collettiva, con ampi connotati giovanili. In questa situazione si può dialogare senza paura di stancare, di fare "lezioncine moraleggianti" per far crescere una visione politica di prospettiva che ci aiuti a migliorare i problemi della nostra realtà. (Davide Dalle Ave - Carpi)

ERRATA CORRIGE

Nel n. 3 siamo incorsi in un infortunio.

A pag. 37 la didascalia della foto va letta correttamente "Federico II di Svevia".